

## PER RAFFAELLO BALDINI

L'ultima conversazione con Ennio Cavalli

a cura di Davide Argnani

(Ricordo di Raffaello Baldini apparso sul n. 19 della rivista letteraria «Confini» - Cesena gennaio aprile 2005.

RAFFAELLO BALDINI se ne è andato in punta di piedi lasciandoci in eredità il testamento più bello della poesia italiana contemporanea. Ci eravamo sentiti qualche tempo fa per invitarlo a Forlì, per parlare della sua poesia nella rassegna 'Pelasgi', che stavo programmando per il Centro Culturale L'Ortica presso il Foyer del Teatro Diego Fabbri. "Ora non ce la faccio – diceva – troppi malanni, credimi. Speriamo più avanti, in primavera". In primavera Raffaello ha fatto un altro viaggio che non ha potuto rimandare, ma qualche giorno dopo la sua dipartita, sul palco del Teatro forlivese lo ha ben rappresentato Ivano Marescotti, commosso, ma con la voce inconfondibile di suo unico interprete. La sera del 4 aprile a Forlì il teatro era strapieno, con grande soddisfazione dell'Associazione Anffass che da tempo aveva promosso l'incontro, e del numerosissimo pubblico che, in piedi, ha applaudito a lungo, con vera partecipazione e passione. È stato il segno più vivo e caloroso per sentirci tutti vicini al Poeta da poco scomparso.

La lingua romagnola ha perso il suo maggior poeta, ma non i suoi versi, spesso così secchi come una frustata, a volte così delicati come una corda di violino. Il suo nome rimarrà segnato insieme a quelli dei più importanti poeti italiani del '900, e il dialetto romagnolo non potrà più dirsi reminiscenza del gusto borghese, dimostrando, con la sua opera, che invece si tratta proprio di Lingua senza più alcuna differenza tra chi scrive in lingua o in dialetto.

Per questa dedica avevo richiesto una testimonianza al comune amico Ennio Cavalli, sperando in una manciata di righe. Invece ho deciso per la sua controproposta: ospitare la trascrizione dell'intervista a Baldini che Cavalli ha trasmesso domenica primo maggio, a un mese dalla scomparsa del poeta, nel suo programma "**Contemporanea: leggere raccontare riflettere**" in onda ogni domenica alle ore 13,30, su RadioRaiUno.

Sono certo che questa conversazione sarebbe piaciuta a Raffaello, come ritengo sia ben accolta dai nostri lettori. Ringraziamo il giornalista e scrittore Ennio Cavalli e RadioRaiUno per la gentile concessione.

## RAFFAELLO BALDINI IN "CONTEMPORANEA" CON ENNIO CAVALLI:

...I à sbaiè  
ma la staziòun? mo cmè ch' u s fa a sbaiè?  
l'è un Intercity, quèst, u n'è un Esprès,  
ch' l'era pin 'd zénta sa che marciapí,  
a sérmi una fiumèna, e' chèpstaziòun  
a Rémin, a n'e' so, u n s'è incórt ad gnént?  
e gnénca i machinésta?  
mo al ferovéi, a déggh, al ferovéi,  
ò capéi, la disorganizaziòun,  
porca putèna, mo cma pòl suzéd?  
quèst' l'è una roba che,  
i è dvént tótt mat? un treno sno par mè?

\*

...O hanno sbagliato  
alla stazione? ma come si fa a sbagliare?  
è un Intercity, questo, non è un Espresso,

che era pieno di gente su quel marciapiede,  
eravamo una fiumana, il capostazione  
a Rimini, non so, non s'è accorto di niente?  
e neanche i macchinisti?  
ma le ferrovie, dico, le ferrovie,  
ho capito, la disorganizzazione,  
porca puttana, ma come può succedere,  
questa è una roba che,  
sono diventati tutti matti? un treno solo per me?

*Ennio Cavalli* – E il treno se ne va con un solo passeggero, là dove finiscono tutte le lontananze e tutte le domande. Si conclude così *Intercity*, l'ultimo libro di Raffaello Baldini, scomparso a 80 anni lunedì 28 marzo 2005. *Intercity* era uscito da Einaudi due anni fa. A quell'epoca risale anche la nostra chiacchierata intorno a quel libro e a tutto il resto. Era estate. Ero andato a trovarlo a Poggio Berni, sulle colline dietro Santarcangelo. La casa al borgo era in restauro e Raffaello, che viveva a Milano, pur di respirare un po' della sua aria durante le ferie, aveva affittato il piano terra di una villetta bianca sul curvone, prima della chiesa. Abbiamo incominciato a parlare in cucina, nella penombra, con la familiarità cucita dalla stessa lingua, dalle comuni radici. *Il solitario*, *La neve*, *Forestiero*, *Di notte*, *Chiacchiere*, erano, per lui, senza infingimenti, *E' solitèri*, *La nàiva*, *Furistír*, *Ad nòta*, *Ciacri*. I titoli in dialetto romagnolo che ha lasciato assieme a *Intercity* e a tre monologhi teatrali: *Carta canta*, *Zitti tutti*, *In fondo a destra*. Il suo modo di raccontare senza doppiezza metaforiche. Una poesia schietta, corposa, di pelle, fatta di tagli luminosi e di robuste sgrondate del superfluo. Subito al dunque di ogni storia o meraviglia. Un'umanità rispettosa dei propri legami e preparata ai vuoti. Le fantastiche introspezioni, i confronti più drammatici poggiano su nomi e patronimici che si presentano da sé: *Miro*, *Luisìn*, *Bigudóun*... Luoghi come briciole di Pollicino: *La ròca*, *E' poz long*, *La Colegeda*, *San Ròc*, *E' Bourgh*, *E' Cantinòn*. Ritratti assiepati da Baldini senza descrivere mai una faccia, senza dire una età, finiscono per disegnare a loro volta quel profilo di una umanità piena di chiaroscuri, dalle poche ma fruttuose certezze, pronta a darsi la voce, indifesa almeno quanto curiosa.

Ma torniamo a quella intervista. Gli avevo chiesto: “Com'è che un dialetto ossuto e scontroso come il dialetto romagnolo, anzi il santarcangiolo, diventa un astuccio di cose da condividere?”

*Baldini* - “Ma perché appunto c'è una storia. Si è detto e mi pare che sia vero, che questi versi siano narrativi. Sono o racconti di cose, oppure gente che racconta delle cose.

*Cavalli* - Diamo un'idea, rendiamo tutti romagnoli ad honorem. Da *Intercity* una poesia di Raffaello Baldini:

Aquè u n s sint gnént, s'a n stasí zétt, sté zétt!  
sé, t'è vòia, sté zétt, zò, par piesàir,  
zéinch minéut, se no u n s sint un azidént,  
ècco, andémm un pó mèi, però alazò,  
a dégg sa vuílt, cs'èll ch'u v gòsta stè zètt?  
porca putèna, a v li gí dòp al robi,  
adès sté zétt, acsè, zétt ènca mè,

*gnént, mo va là, u n s sint gnént l'istèss, però  
che roba, sint che roba, a stè zétt tótt.*

\*

Qui non si sente niente, se non state zitti, state zitti|  
sì, hai voglia, state zitti, su, per piacere,  
cinque minuti, se no non si sente un accidente,  
ecco, andiamo un po' meglio, però laggiù,  
dico a voi, cosa vi costa star zitti?  
porca puttana, ve le dite dopo le cose,  
adesso state zitti, cosí, zitto anch'io,

*niente, ma va' là, non si sente niente lo stesso, però  
che roba, senti che roba a star zitti tutti.*

*Cavalli* - Non tanto in questa poesia, che si intitola 'Cinque minuti', ma in *Intercity* molti testi hanno un intercalare ripetuto di espressioni in italiano, quasi che l'italiano fosse ospitato in via eccezionale dal dialetto. Con il dialetto che si italianizza. Come si spiega questa novità?

*Baldini* - Il dialetto ha dei confini, cioè certe cose non ha le parole per dirle, ma il fatto è che anche nella testa di coloro che parlano in dialetto ci sono dei confini, cioè certe cose non le pensano, quindi non hanno bisogno di parole per esprimere quello che non pensano, è un piccolo mondo autonomo che è andato avanti, in questa autonomia, a lungo, fino a quando non sono cominciate ad arrivare delle cose da fuori... Mi ricordo, quando ero bambino, il racconto di un fortunoso atterraggio di un dirigibile, credo nei primi anni dieci, o nei primi anni venti, un atterraggio di fortuna, però non tragico, insomma, di un dirigibile. La cosa fu anche piuttosto spettacolare. Nella valle dell'Uso penso che fosse atterrato, e allora la parola dirigibile, che era una parola nuova, di un oggetto nuovo, fu tradotta in dialetto e' *dirigibil*. Così, anche quando arrivò la motocicletta, fu tradotta in dialetto e' *mutóur*, cioè il motore, perché la parte più sconvolgente di questa cosa nuova era il motore. Era una cosa che correva senza essere trascinata né da un cavallo né da un somaro. Poi però le cose che vengono fuori sono sempre cresciute, si sono moltiplicate, sono diventate tante tante tante, e a un certo punto il dialetto si è accorto che non era solo difficile, non era solo impossibile, ma era ormai ridicolo tradurre in dialetto tutto. E come fai a tradurre in dialetto le 'cellule staminali', come fai a tradurre in dialetto la 'musica elettronica'?. Ecco, allora il dialetto ospita l'italiano, ospita cioè tutte queste cose nuove che vengono da lontano, che vengono da fuori...

*Cavalli* - È un segno di vitalità...

*Baldini* - Sì, anche se è vero che certe parole, che indicavano certe cose, in dialetto, adesso sono cadute e sono state sostituite da parole che sono dei calchi dell'italiano. Faccio un esempio, per firmare si diceva *sgné, in do che ho da sgné?* dove devo firmare, sotto dove devo segnare, e il verbo segnare corrispondeva, in un certo senso, a una realtà, perché spesso il segnare era un segnocroce, perché 'sta povera gente non era capace di scrivere; il giorno in cui ha imparato a scrivere ha incominciato a dire *dov'è c' a ho da firmè?*, dove devo firmare?, e adesso non si dice più *dove che ho da sgné*; così, per esempio, come una volta quello che era e' *ciutùr* adesso è diventato e' *tàp*, ma va detto, a difesa del dialetto, che una volta c'era anche in italiano il turacciolo, che corrispondeva a e *ciutùr*, e così il dialetto ha subito una perdita che equivale a quella che ha subito l'italiano.

*Cavalli* - In queste poesie è entrato anche il computer, protetto, nascosto dal titolo 'La gomma'. Vogliamo leggerla?

S'u i fóss 'na gòmma da scanzlè, 'na gòmma  
da inciòstar, no da lapis, o se no  
s'na machina da scréiv, bat xxx,

o, par fè méi, xyxy,  
o, par fè mèi ancòura, mnmn,  
ch'us s fa póch mn, mo e' scanzèla,  
porca masóla, ch'u n s capéss piò gnént,  
o adiritéura, mèi di tótt, mo a n l'ò,  
un computer u i vrébb, ch'e' basta un tast,  
e e' sparéss tótt, senza un scanzlòt, tótt biènc,  
cmè ch'u n fóss suzèst gnént,

parchè mè te mi mònd i sbai ch'ò fat.

\*

La gomma. Se ci fosse una gomma da cancellare, una gomma da inchiostro, non da lapis, o se no con una macchina da scrivere, battere xxx, o, per far meglio, xyxy, o, per fare ancora meglio, mnmn, che si fa poco mn, ma cancella, porca masola, che non si capisce più niente, o addirittura, meglio di tutto, ma non ce l'ho, un computer ci vorrebbe, che basta un tasto, e sparisce tutto, senza un cancellotto, tutto bianco, come non fosse successo niente,

perché io nella mia vita gli sbagli che ho fatto.

*Cavalli* – Il lievito cosmico e il lievito comico, insieme, fanno da miccia. Malinconia e sorriso, tenerezze e frustate. Quanto dipende dall'anima dell'autore e quanto dall'anima della lingua?

*Baldini* - Nella storia della letteratura italiana, di cui rappresenta un versante, il dialetto ha sempre rappresentato, di sé, un ruolo del basso comico rispetto al ruolo del tenore. Se prendiamo, voglio dire, il Barbiere di Siviglia, il dialetto è Don Bartolo e l'italiano è il Conte. Il dialetto era poi scritto anche da gente che la sapeva lunga, che sapeva bene l'italiano, e che raccontava in dialetto le storie dei villani, qualche volta per riderne, ma qualche volta questo riderne era un riso amaro, ecco. In fondo, in dialetto, si è sempre riso, ecco, anche con delle cose che andavano molto, molto peggio di adesso, insomma...

*Cavalli* – A giustificazione di un certo fervore confesso di essere romagnolo anch'io. Capisco il dialetto di Baldini senza bisogno della traduzione. Il romagnolo è una lingua come attraversata da una corrente elettrica che bruciacchia le vocali. Allora le parole senza vocali sembrano filo spinato. Lì, nel filo spinato, si annida un certo pudore, la voglia di non scoprirsi mai del tutto. L'espressione 'amo', in dialetto romagnolo, non ha niente a che fare con il sentimento, è un ripiego, un'interiezione per fare riposare il discorso. Baldini traduce 'amo' in italiano a volte con *e' béh*, altre volte con *ma poi*. *Lòv* del resto non toglie nulla all'inglese. Vuol dire 'goloso'. Per dichiararsi sul serio in dialetto romagnolo ci si ferma a at voi beh (ti voglio bene). Dire a t'em saprebbe di telenovela, di fotoromanzo. Dico tutto questo perché nelle poesie di Baldini non mancano le storie d'amore, magari delicatamente senili, fatte di rimpianto e di pudori. Ne parliamo?

*Baldini* – Sì, in questa raccolta ci sono più storie d'amore che non nelle altre, sì questo è vero, e a proposito del 't'amo' è vero che non si dice, come non si dice 'amore mio', ecco, non lo puoi dire, non puoi dire nemmeno 'tesoro'. Però un 'amico siciliano una volta m'ha detto che la nonna lo chiamava, in siciliano non me lo ricordo più, me lo ricordo tradotto in italiano, 'fiato del mio cuore'. Ora si può dire che 'fiato del mio cuore' sia meno forte, meno tenero, meno struggente che non 'amore mio', 'tesoro' o altro?

*Cavalli* - C'è un uomo in cantina, tutto solo a imbottigliare il vino. Lo squillo del telefono su in casa, e l'impossibilità di rispondere in tempo innescano una rincorsa del destino. "Pronto pronto" è una delle poesie più esilaranti e malinconiche di tutta la raccolta. È lunga da leggere, ma la raccontiamo...

*Baldini* – Beh...è una storia lunga, di uno che sta imbottigliando appunto il vino in cantina. A un certo punto sale e mentre sale sente il trillo del telefono, corre, va al telefono, tira su, e ma ormai hanno riattaccato. Da lì incomincia la storia di uno che ha bisogno, in questo punto, di sapere chi è chi lo ha chiamato e di sapere che cosa gli voleva dire, a costo anche di telefonare a tutti quelli del suo paese per trovare in qualche modo chi l'ha chiamato, ecco.

*Cavalli* – Quelli del paese, quelli del borgo, per Fellini era il borgo di Rimini, per Baldini si tratta invece di Santarcangelo, la solitudine è meno aspra quando intorno c'è il borgo. Nomi e persone che non sfuggono mai del tutto, se è vero che stanno tutti insieme entro le mura o entro le pagine dell'elenco telefonico...

*Baldini* – Beh, diciamo che nel borgo non ci torno spesso. Però ecco, il paese conteneva una cosa importante, direi fondamentale, che era il vicinato. Adesso non lo si fa più perché adesso le strade sono occupate dalle automobili, ma una volta si poteva stare seduti sul portone di casa, verso sera, due tre famiglie insieme a chiacchierare, a raccontarsi cose. Era il vicinato, oggi non so se il vicinato esiste ancora. Pavese, mi ricordo, diceva: "Il paese è non essere soli". Allora funzionava la cosa, adesso, adesso non so.

*Cavalli* - Il poemetto finale parla di un'attesa. Alla stazione, l'Intercity, per un viaggio indefinito, con dei sacchetti in mano, le provviste quasi votive preparate dalla moglie, e le defezioni di chi può rinviarlo, quel viaggio, e poi una volta in carrozza accorgersi che non c'è nessuno. Il treno vuoto. "Sono diventati tutti matti? Un treno solo per me?" Eppure quel treno parte nel buio. Porta dove penso io? È il treno della morte, senza dirlo ?

*Baldini* - Io penso che si possa rispondere: in punto di morte vado verso un gran forse, e qui, in effetti, il protagonista parla anche del luogo dove sta andando, che è un luogo che nessuno ha visto, di cui molti parlano senza averlo visto. Lui dice: "ma allora cosa conta, tanto vale andar giù a vedere, andar giù di persona a vedere cosa c'è, cosa succede, in che cosa consiste questo luogo". E' un viaggio, diciamo... verso l'ignoto.

\*\*\*\*

**Raffaello Baldini** è nato nel 1924 a Santarcangelo di Romagna. Nel 1955 si trasferì a Milano, dove ha trascorso tutta la sua vita lavorando come giornalista a *Panorama*. Come poeta ha pubblicato le seguenti opere: *E' solitèri* (Galeati 1976), *La nàiva*, in cui era ripreso *E' solitèri* (Einaudi 1982), *Furistir* (Einaudi 1988), *Ad nòta* (Mondatori 1995), *La nàiva, Furistir, Ciacri* (Einaudi 2000), tre monologhi: *Carta canta, Zitti tutti!, In fondo a destra* (Einaudi 1998), *Intercity* (Einaudi 2003), *C'era tre volte*, libro e CD con Ivano Marescotti (Full Color Sound Editore, Roma 2004).

